

domenica 7 ottobre 2001

commenti

l'Unità 31

La legge approvata trasferisce a Regioni e Comuni competenze e responsabilità. Allo Stato resta il 30% delle funzioni pubbliche

La scelta è tra un federalismo per unire e una devolution per dividere. E non è tempo di chiusure, egoismi, derive disgreganti

Segue dalla prima

Riflette quindi non l'istinto al libero sfogo degli egoismi di comunità locali che separano i rispettivi destini, ma la convinzione che una comunità nazionale mantenga la sua solidarietà di fondo, se si esprimono in essa comunità regionali e locali responsabili e attive.

Non è, questo, un patrimonio di idee della sola sinistra. Io, da vecchio socialista, potrei citare Pietro Nenni («la nostra unità comanda la libertà locale, promotrice di energia e non generatrice di inerzia»), ma altri potrebbe citare Costantino Mortati e altri ancora potrebbe risalire a Carlo Cattaneo. È dell'Italia migliore la convinzione che l'unità d'Italia e degli italiani sia un bene prezioso, che la centralizzazione le sia nemica (lo diceva testualmente il programma di «Giustizia e Libertà»), e che superare il centralismo serva quindi non a metterla in pericolo, ma a coltivarla e a preservarla meglio.

È quello che fa la legge costituzionale sottoposta al voto degli italiani. Ed è per questo esattamente l'opposto della devolution di Bossi, un federalismo estremo fatto non per unire, ma per dividere, non per far crescere sull'esercizio delle responsabilità regionali e locali il senso della nostra comune solidarietà nazionale, ma per dare via libera agli egoismi regionali e locali e per cancellare quella solidarietà. È una differenza cruciale, che non emerge da

un processo alle intenzioni, ma dal confronto fra ciò che noi abbiamo proposto e scritto e ciò che Bossi ha detto e sta proponendo.

La legge approvata dal Parlamento trasferisce a regioni e comuni competenze, e quindi responsabilità, in misura tale da rendere minoritario il peso complessivo dello Stato centrale nella titolarità e nell'esercizio delle funzioni pubbliche in Italia: ad esso ne rimarrà non più del 30%, una vera rivoluzione. Ma attenti: ciascuna Regione avrà responsabilità sul lavoro, sulla protezione sociale, sulla sanità (dove già oggi conta peraltro moltissimo). Ma in queste materie, rispetto alle quali ciascuno di noi vede definite

le sfere essenziali della sua cittadinanza, del suo essere tra gli inclusi o tra i potenziali esclusi, rimane allo Stato il compito di definire i principi, nonché «i livelli essenziali» che in ciascuna Regione dovranno essere comunque garantiti. Non potrà dunque accadere che le legittime diversità regionali e locali sfondino il muro della negazione della nostra fondamentale unità: con legislazioni regionali diverse sul licenziamento (quale burocrate geloso delle sue competenze ha suggerito al Ministro Maroni questa stravaganza?), con coperture diverse degli essenziali bisogni sanitari, con programmi

diversi per la scuola e con criteri di reclutamento diversi per gli insegnanti (il che avvierebbe la disgregazione culturale dell'Italia e impedirebbe agli insegnanti di trasferirsi da una regione all'altra).

Non a caso faccio questi esempi, perché queste sono per l'appunto le cose che accadrebbero invece con la devolution di Bossi, che trasferisce alle Regioni le medesime materie (più la pubblica sicurezza!), senza alcuna salvaguardia nazionale, né di principi, né di livelli essenziali e neppure di poteri sostitutivi (previsti invece, sulla base di rigorosi ma necessari presupposti,

dalla legge sottoposta a referendum). Con una aggravante per facilitare le più intollerabili diversità regionali: la sostanziale scomparsa di ogni solidarietà finanziaria fra regioni ricche e regioni deboli. Bossi infatti non cancella quel fondo perequativo che serve a trasferire alle regioni deboli una parte dei tributi riscossi nelle regioni più ricche (spesso con il concorso di contribuenti giunti lì a lavorare dal Mezzogiorno). Non lo cancella, ma lo limita all'1% del prodotto interno lordo, poco più di ventimila miliardi. A quel punto, avrebbero voglia le regioni più deboli di stabilire dignitosi «livelli essenziali» per i loro cittadini. Non avrebbero i soldi per realizzarli.

Ecco dunque la scelta che abbiamo davanti, la scelta fra un federalismo per unire e una devolution per dividere, fra una Repubblica fondata sulle autonomie e autonomie che corrodonano la Repubblica, negano ai nostri insegnanti ciò che da Dante in là si riteneva acquisito (la possibilità di insegnare una cultura nazionale), affidano la nostra sicurezza a variegati poliziotti locali (una vera follia, mentre in Europa cerchiamo di unire le polizie nazionali), e nel Mezzogiorno potrebbero solo sperare in un ritorno alle erogazioni centraliste.

Non a caso questa riforma non la vuole soltanto il centrosinistra, la vogliono la stragrande maggioranza degli amministratori locali e dei Presidenti di Regione di ogni colore. Affrontiamo un futuro difficile, ancora più difficile dopo i fatti dell'11 settembre, che hanno reso tragicamente concrete tante delle paure sotterranee nei confronti del mondo che ci circonda, dei veleni della globalizzazione. Abbiamo bisogno, di fronte a questo, di attivare al massimo le responsabilità e la vigilante attenzione di tutti sugli affari collettivi, mantenendo unita proprio in questo modo la nostra comunità nazionale. Quello che abbiamo davanti non è tempo di chiusure, di egoismi, di derive disgreganti quello. Tagliare loro la strada e dare alla nostra vita la cornice del federalismo solido e quello che possiamo ottenere - e non è poco - con il voto di domani.

Le ragioni del nostro sì al referendum di oggi

GIULIANO AMATO

la foto del giorno



Una sconosciuta sventola una scarpa verso la piramide di Parigi durante una manifestazione delle associazioni di portatori di handicap contro le mine antiuomo.

Se qualcuno nutriva ancora dei dubbi sulla natura del governo Berlusconi e delle forze che lo sostengono dovrà ricredersi.

Il vero contratto stipulato in campagna elettorale con i cittadini italiani dalla Casa delle Libertà è venuto definitivamente alla luce con la presentazione da parte del ministro Maroni alle parti sociali del Libro Bianco sul mercato del Lavoro: un documento con il quale si stracciano letteralmente i diritti del lavoro. Siamo di fronte a un vero e proprio manifesto politico e programmatico che fa sue, come si è giustamente osservato, le principali tesi presentate a Parma pochi mesi orsono dalla Confindustria.

L'asse di fondo e il principio ispiratore del documento è costituito, infatti, da un vero e proprio ripudio della politica di concertazione, con la connessa politica dei redditi, il che è puntualmente quanto rivendica come scelta strategica il nuovo presidente della Confindustria.

Per raggiungere un obiettivo così «ambizioso», che viene dipinto con i colori della modernità e della innovazione, non si usano mezze misure. Sotto tiro è innanzitutto lo Statuto dei lavoratori e il suo articolo 18: la auspica sostituzione del diritto al reintegro nel posto di lavoro con forme di arbitrato - che lasciano disarmato chi viene licenziato senza giusta causa e sotto un possibile ricatto aziendale chi lavora - ci portano, a proposito di modernità, a un passato di cui non sentiamo la nostalgia.

Sbaglia chi sottovaluta questa breccia o considera l'articolo 18 una protezione per pochi perché da lì passa la strada attraverso cui si giunge alle forme più estreme di precarizzazione dei rapporti di lavoro. A Libro Bianco, d'altronde, non si può rimproverare alcuna reticenza in materia: «dal lavoro intermittente», che ricalca l'antica forma di lavoro a chiamata e del capolarato fino allo scambio tra lavoro stabile e salario. Anche se sull'articolo 18

Lavoro, il federalismo darwinista della destra

GLORIA BUFFO

Confindustria e governo Berlusconi perdessero, la strada per non accollarsi lavoratori con «chances» di stabilità da ampia diventerebbe sterminata. Cornice e sostegno di questo impianto è la auspica fine del contratto nazionale di lavoro (che resterebbe in vita per fissare solo alcune direttrici e una base di diritti ridotti ai minimi termini) da sostituire con la contrattazione decentrata. Essa, a sua volta, dovrà essere subordinata a rigidi criteri di corrispondenza tra produttività e salario reintroducendo così per que-

sta via le antiche e famigerate «gabbie salariali». E bene ricordare che il contratto nazionale non è un lusso di chi sta meglio ma esattamente la condizione per tutelare le fasce meno forti del lavoro dipendente che non possono giovare del contratto aziendale. E l'idea, rudemente argomentata dai nostri governanti, che al Sud si registrano retribuzioni più basse ma non abbastanza per attrarre le imprese, la dice lunga sul destino riservato al Mezzogiorno e sul tipo di sviluppo e di competitività

che essi hanno in mente. Tutto questo ha un preciso corollario istituzionale, là dove il documento presentato da Maroni prefigura un «federalismo» darwiniano, selvaggio che presuppone che le Regioni si facciano concorrenza tra loro nel ridurre i diritti di chi lavora e il costo del lavoro (un bel promemoria il voto referendario di domenica prossima!). Siamo in presenza, è bene rendersene conto, di un disegno strategico che punta a svilire il mondo del lavoro;

che fa conto su una ventata di autoritarismo, che non ha mai fatto a pugni con il populismo; che «smercia» per libertà, la mani libera delle imprese e la flessibilità a senso unico per chi lavora. È un modello che scommette su una competitività dei bassi costi e non certo su una avanzata specializzazione produttiva dell'Italia, sulla qualità del lavoro degli Italiani e del nostro sistema produttivo. Sbaglia chi pensa che in questa destra ci siano i buoni e i cattivi, che ci sia un'ala autoritaria e una liberale; o

una destra sociale divisa da una destra liberista. L'incontro è possibile ed è già scritto nel Libro Bianco: si prova ad abbassare i diritti per tutti ma la tappa intermedia può essere quella di farlo per i nuovi ingressi, per i neoassunti.

E questo potrebbe riguardare l'articolo 18, la contribuzione previdenziale, le forme contrattuali. Chi riuscisse in questo intento non solo opererebbe una inopportuna discriminazione ma aprirebbe nei fatti la porta, in forza della concorrenza tra imprese, a un regime a bassi diritti per tutti.

L'altro errore che si può fare è pensare che questa destra ci stia sfidando sul terreno della modernizzazione. Non è così e se lo dicessimo le faremmo vincere la partita ai punti.

È su modelli sociali alternativi che la sfida è aperta e così va affrontata e spiegata: c'è chi vuole un paese che anziché essere impegnato nel superamento delle disuguaglianze sociali e territoriali, deve viaggiare a velocità diverse, a tutto vantaggio dei soggetti e delle zone più forti e a svantaggio di uno sviluppo di qualità.

È d'altronde la stessa filosofia che ispira la destra per quanto riguarda lo stato sociale: dalla sanità alle pensioni alla scuola; il modello di un paese ove viene meno la universalità dei diritti e dove su tutto dovrà vigere un doppio regime: un minimo di diritti in basso e il resto in mano alle forze del mercato ove il forte non solo la fa da padrone ma trova un nuovo mercato per profitti e guadagni di pochi.

È del tutto evidente, a questo punto, che il più importante compito del centrosinistra, se vuol tornare a vincere, è contrastare in Parlamento e nel paese un siffatto progetto in modo chiaro, chiamando le cose con il loro nome, e facendosi interprete di quanti, in primo luogo giovani e ragazze, aspirano a un lavoro di qualità, aggiornato e seriamente tutelato; come si conviene in una società moderna e sviluppata.

Il sì di Ciampi sulle rogatorie non è un via libera per altro

Roberto Bassi

Spero che la firma apposta dal Presidente Ciampi alla famosa legge sulle rogatorie sia un gesto di coscienza dovuto all'amore per uno Stato Italiano che avrebbe certo subito uno strappo sociale forse maggiore del consentito nell'attuale situazione politica mondiale e, quindi, anche italiana. Spero altresì che questo gesto non venga utilizzato da una parte politica quale segno di approvazione del loro operato o, addirittura, quale segno di debolezza del Presidente della Repubblica, situazione da cui poter avanzare in una occupazione dello Stato senza più freni.

Per i senatori-pianisti cartellino rosso

Franco Lucato, Torino

Da un paio d'anni, la cosiddetta prova televisiva sta incastrando nel mondo del calcio alcuni giocatori dai comportamenti poco corretti: leggi gomitate, sputi, testate... Nella puntata di «Striscia la notizia» di giovedì 4 ottobre, è stato fatto vedere un filmato dove venivano ripresi alcuni senatori che durante una sessione di voto oltre che a votare per loro stessi votavano anche per il collega assente della sedia accanto.

Prassi che non sembrerebbe, tra l'altro, cosa rara. Anche se condito da una sana ironia, il comportamento visto nel filmato è di una gravità non indifferente. È come se qualcuno bollasse la famosa «cartolina» per un collega assente dal lavoro. Mi domando: questi filmati non hanno nessun valore per adeguare i comportamenti dei «furbini»? O meglio: oltre che a votare per qualcun'altro, questi signori devono tirare una gomitata al collega dell'opposizione per essere «ammontiti»?

Una manifestazione di piazza per un'opposizione dura

Maurizia Menotti, Fabriano

Innanzitutto faccio i complimenti a tutti quanti per il giornale, che mi piace proprio. Leggo sempre con grande interesse anche le lettere e devo dire che condivido in pieno quanto scrive Venanzio Ciampa (sul numero del 5 ottobre) a proposito della necessità che il centrosinistra si faccia sentire in piazza, se in Parlamento e al Senato non ci sono i numeri per votare contro e il centrodestra va avanti con arroganza per la sua strada con metodi dittatoriali. Non riesco a rassegnarmi all'idea che tutti i provvedimenti del governo vadano avanti nella più totale indifferenza dei più, anche se ci sono alcune sporadiche voci che si levano, come quella de l'Unità: è mai possibile che l'Italia sia un gregge di gente che non usa la propria testa e si lascia abbindolare dalla tv? Non mi do pace. Vi saluto e vi aspetto tutte le mattine in edicola

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai**Francesco D'Ettore****Giancarlo Giglio****Andrea Manzella****Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Forzezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facc-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 2442443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 6 ottobre è stata di 134.662 copie